

Karl Marx: biografia di minima

Karl Marx nasce a Treviri nel 1818 da una famiglia ebraica della buona borghesia renana tradizionalmente colta e progressista, di impronta liberale illuministica.



Il padre, Heinrich, avvocato, ben presto si era distinto come uno degli uomini più colti ed aperti della borghesia cittadina; d'altra parte sia lui che la moglie, Henriette Pressburg, contavano tra i loro antenati "dottori della legge" e rabbini.

Il giovane Karl, frequentato il liceo a Treviri, si reca a Bonn per studiare diritto. Completa la sua formazione accademica a Berlino, dove inizia ad interessarsi di filosofia, viene a contatto con diversi esponenti della sinistra hegeliana e fonda il "club dei dottori". A Jena nel 1841 consegue il dottorato in filosofia ma rinuncia alla carriera universitaria.

Diviene quindi redattore capo del giornale liberale "*Rheinische Zeitung*", al quale collaboravano diversi uomini di sinistra; nel 1843 il foglio fu soppresso per l'impronta di radicalismo politico che Marx stesso gli aveva dato; egli quindi si trasferisce

a Parigi, dove entra in contatto con i radicali francesi, con i circoli parigini "socialisti", fa la conoscenza di Engels, di Bakunin, Heine.

In questo periodo collabora al "*Vorwärts!*" (Avanti!), foglio della sinistra parigina fondato da intellettuali tedeschi, democratici e socialisti, esuli a Parigi; il suo contributo, però, non si limita ad un semplice intervento di carattere teorico e culturale, ma in lui e nei suoi scritti si inizia a delinearsi il progetto ambizioso di un'organizzazione politica, un partito che raccolga le fila del movimento democratico e operaio.

Espulso dalla Francia, ripara a Bruxelles, dove pubblica un'importante scritto polemico contro Proudhon, "*Miseria della filosofia*", che segna l'adozione esplicita della teoria *lavoro – valore*.

Viene espulso anche da Bruxelles e decide di rinunciare alla cittadinanza prussiana, diventando apolide. Tale decisione, la più grave della sua vita, se sul piano personale lo rende libero di dedicarsi all'attività politica, gli sottrae però qualsiasi possibilità di provvedere ad una vita economicamente serena per sé e la sua famiglia, che diventa sempre più numerosa.

Nel 1847 egli entra a far parte insieme ad Engels del movimento organizzato da Weithing, la "*Lega dei giusti*"; entrambi partecipano ai due congressi della Lega del 1847 e, specialmente nel secondo, essi riscuotono grandi consensi proponendo una linea d'azione consistente nell'enunciazione di una strategia del movimento operaio che collimi con le istanze concrete della classe operaia.

In seguito a ciò Marx è incaricato dai delegati di stilare con Engels il documento storico – programmatico della "*Lega dei comunisti*". Compare così nel gennaio 1848 il "*Manifesto del Partito Comunista*"; un mese dopo i due filosofi tornano a Parigi, ma il governo francese costringe Marx a lasciare la Francia. Egli dunque si stabilisce a Londra, dove risiederà fino alla morte avvenuta nel 1883, conducendo una vita difficilissima per la sua condizione di esule e per le gravi difficoltà finanziarie.

Nel 1864 Marx ebbe un posto di primo piano nella fondazione e nelle vicissitudini della Prima Internazionale, fino alla rottura con l'anarchico Bakunin.

Nel 1871 sostiene la Comune parigina.

Il punto più avanzato del pensiero politico di Marx è rappresentato dalla "*Critica del programma di Gotha*" (1875), in cui egli riafferma che, in corrispondenza con il periodo di trasformazione rivoluzionaria in una società comunista, si avrà un periodo di transizione "*in cui lo stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato*".



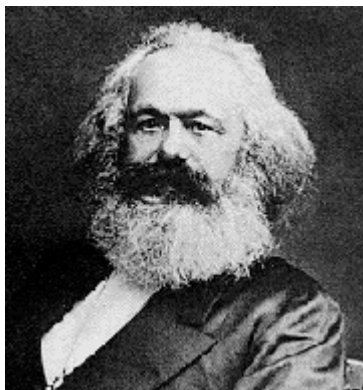
Engels

Il Manifesto: linee generali

Il maggior successo politico di Marx ed Engels è proprio la diffusione del *Manifesto* e il fatto che quasi tutti i gruppi politici organizzati come socialisti o comunisti finirono per riconoscere in esso il loro presupposto teorico.

Le tesi fondamentali del *Manifesto* si possono così sintetizzare:

- tutta la storia è storia dei conflitti di classe;
- tutti i conflitti hanno vissuto lo scontro frontale fra una classe contrassegnata dal possesso dei mezzi di produzione e una classe di produttori. Questo conflitto sfocia nella lotta per il potere politico, perché quest'ultimo è un riflesso del potere economico;
- l'intera storia occidentale è caratterizzata da un'alternanza di forme di articolazione socio-economica, formazione socio-economica o struttura, alla quale si affianca un'alternanza dei modi di organizzazione formale del potere politico;
- la borghesia, nata attraverso la lenta evoluzione dal modo feudale di produzione al mercantilismo e da questo al modo industriale - capitalistico di produzione, è stata una classe rivoluzionaria. ora è oggettivamente classe rivoluzionaria il proletariato;
- obiettivo immediato della nuova classe è la conquista del potere con la forza e l'attuazione della dittatura del proletariato. Di qui la necessità dell'unione di tutti i proletari al di là del grado di sviluppo raggiunto dal capitalismo nei singoli paesi e a prescindere dalla peculiarità delle situazioni politiche interne. La dittatura del proletariato si deve considerare come mezzo per raggiungere il fine, cioè la realizzazione di una società senza classi o "comunismo".



Marx - 1875

Tradotti in termini politici immediati queste cinque tesi si possono riassumere in altrettante indicazioni strategiche: il riconoscimento della lotta di classe come espressione della vitalità di una società civile, cioè le forme di discriminazione e di oppressione devono essere riconosciute ed interpretate come manifestazioni dei rapporti sociali; ciò vuol dire invitare i lavoratori e, in generale, gli indigenti, i proletari a fare della loro condizione un'occasione per passare alla lotta politica.

La tesi di maggior impatto contenuta nel *Manifesto* è la conquista del potere e la sua conservazione con la forza, cioè la tesi "scandalosa" della dittatura del proletariato.

Quando esce il *Manifesto*, le esperienze di dittatura in Francia di cui si ha memoria sono prevalentemente due: quella di Napoleone e quella di Robespierre, che esprimono il successo raggiunto dalla borghesia con la sua rivoluzione.

Il terrore giacobino e il dispotismo napoleonico sono riguardati da Marx come naturale espressione della presa di potere da parte della borghesia; e dunque il concetto di "dittatura del proletariato" vuol intendere proprio che se il proletariato vuol diventare il motore di un processo che pervenga alla fine al comunismo, deve anch'esso passare attraverso la fase della dittatura sull'intero corpo sociale.